

## LA STORIA DI UN'INIZIATIVA: IN MEMORIA DI FEDERICO CAFFÈ\*

di Giuseppe Amari

Questo saggio trae origine da alcune iniziative convegnistiche ed editoriali che sono state intraprese per ricordare il grande economista Federico Caffè, scomparso senza lasciare tracce nel 1987. Né i volumi né il saggio, però, hanno una finalità esclusivamente commemorativa, ma si propongono di promuovere lo studio di Caffè e l'interesse per la sua opera. Il saggio, inoltre, presenta un profilo del pensiero di Caffè proprio a partire da alcuni degli interventi svolti in quelle occasioni. Oggi sono diverse le iniziative che cercano di muoversi in questa direzione: è per esempio in fase di completamento il catalogo informatizzato delle sue opere presso il Dipartimento di Economia pubblica della Sapienza Università di Roma. Sono anche maturi i tempi per un'*edizione critica* dell'intera opera. Che tutto questo abbia luogo è di grande importanza, poiché l'eredità di Caffè trascende il tecnicismo analitico, e delinea una visione alimentando una speranza, riuscendo, all'interno e all'esterno del campo accademico, a trasmettere in pieno queste doti che trasformano uno studioso in uno spirito profetico.

This study is the fruit of various initiatives launched at the level of conferences and publications to commemorate the distinguished economist Federico Caffè, who disappeared leaving no trace behind him in 1987. Neither the volumes nor the study, however, are solely commemorative in spirit, for they aim to promote study of Caffè and interest in his work. Moreover, the study traces an outline of Caffè's thought starting from the contributions made on those occasions. Today a number of initiatives are working in this direction. For example, the computerised catalogue of his works is now approaching completion at the Dipartimento di Economia Pubblica of the Sapienza University of Rome. The time is now also ripe for a *critical edition* of his entire output. That all this is now under way is truly momentous, since the heritage left by Caffè transcends analytic technicalities and contains real vision, and indeed vision that fuels hope, successfully conveying within and without the academic sphere the essence of those gifts that transform a scholar into a prophetic spirit.

*Superior stat virtus*

È facile dire che l'economia si occupa dei modi in cui gli uomini si guadagnano da vivere, mentre la scienza politica si occupa del modo in cui sono governati, ma è molto più difficile tracciare una tale distinzione se si analizza un problema di politica economica.

Mackenzye (1968, p. 1)

Giuseppe Amari, dirigente della CGIL nazionale.

\* Questo articolo è basato sull'intervento effettuato alla presentazione del volume *Federico Caffè, un economista per il nostro tempo*, Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma, 9 giugno 2009. Desidero ringraziare Bruno Amoroso, Giacomo Becattini, Paolo Leon, Giovanna Leone, Giorgio Lunghini, Alessandro Roncaglia, Mario Tiberi, Stefano Zamagni che hanno gentilmente letto questo intervento, fornendo osservazioni e consigli. Un ringraziamento particolare a Giuseppe Ciccarone per i preziosi consigli di contenuto e redazionali forniti in occasione della presente pubblicazione. Nessuno di loro è ovviamente responsabile delle tesi sostenute, né queste impegnano l'organizzazione di appartenenza.

## 1. INTRODUZIONE

In previsione del ventennale della scomparsa di Federico Caffè, la CGIL decise di effettuare un'iniziativa in onore del grande economista, vero amico dei lavoratori e del movimento sindacale. Si era pensato, inizialmente, ad una piccola antologia di scritti sul lavoro. Ma la piccola antologia crebbe rapidamente e si estese ad altre tematiche coltivate dall'economista. Si aggiunsero testimonianze scritte e in video e un documentario sulla sua vita. Il volume *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni* (Amari, Rocchi, 2007) fu pubblicato in occasione del convegno organizzato a Roma il 16-17 maggio 2007, per il ventennale della scomparsa dell'economista, insieme alla Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma. In quella sede, l'allora sindaco Veltroni, accogliendo l'appello di studenti e docenti dell'Istituto tecnico "Federico Caffè" di Roma, comunicò la decisione della Giunta di intestargli una strada. Impegno poi onorato dall'amministrazione successiva<sup>1</sup>.

Questo secondo volume, *Federico Caffè, un economista per il nostro tempo* (Amari, Rocchi, 2009) riporta gli Atti del convegno e si aggiunge al primo con altri scritti e testimonianze di e su Caffè. Esso contiene anche un elemento del tutto inedito: mi riferisco all'impiego del giovane Federico presso l'ex Banco di Roma, nel '36 e per circa un anno, dal quale si dimise, ormai laureato, per entrare in Banca d'Italia. È un piccolo episodio, ma significativo della personalità già matura del giovane<sup>2</sup>.

Anche a questo volume sono allegati due DVD che riproducono interviste e il documentario proiettato al convegno. È presente una selezione – senza alcuna pretesa valutativa – di interventi, memorie, iniziative varie che, dalla sua scomparsa ai giorni nostri, si sono succeduti in suo ricordo. Un ricordo sempre vivissimo che, come ha rilevato Ermanno Rea, è un fenomeno che ancora ci sorprende ed interroga<sup>3</sup>. Come ha sottolineato Rita Levi Montalcini (Tripodi, Levi Montalcini, 2008, p. 9): «Quanto rimane di ognuno di noi non è collegato al percorso temporale, ma alla qualità della vita trascorsa nella volontà di mettere il sapere al servizio del benessere del genere umano».

Nell'insieme, i due volumi riportano scritti di Caffè per oltre 1.400 pagine; tre sue lezioni audio registrate; un dibattito radiofonico con Ezio Tarantelli e due sue interviste televisive; raccolgono 63 testimonianze scritte per oltre 350 pagine e 28 interviste in video per più di 12 ore; presentano una sezione documentale di circa 250 pagine.

Caffè, scrivendo in memoria di Luigi Einaudi, avvertiva: «Ogni ossequio commemorativo sarebbe... del tutto sterile se, al ricordo doveroso, non si accompagnasse l'impegno di leggere (per i più giovani) o di rileggere le opere di Einaudi». E noi lo ripetiamo per lui. Il nostro compito è stato anche quello di ridurre la distanza, ormai crescente, tra gli scritti di Caffè e gli scritti su Caffè in circolazione. Una bella antologia di scritti uscì nel 1990, a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini, che meriterebbe di essere ripubblicata. "Il manifesto" ha riproposto, di recente, gli articoli di Caffè usciti sul giornale (Caffè, 2007). La Bollati ha ristampato le sue *Lezioni di politica economica* (Caffè, 2009). È in fase di completamento il catalogo informatizzato delle sue opere, molte in *full text*, presso il Dipartimento di Economia pubblica della Sapienza Università di Roma. Penso che siano

<sup>1</sup> In data 26 novembre 2008, alla presenza di parenti, numerosi studenti, docenti e amici di Federico Caffè, è stato inaugurato, dall'assessore alla Cultura Umberto Croppi, il "Largo Federico Caffè", in zona Monte Verde a Roma.

<sup>2</sup> È noto che Caffè, con i suoi primi guadagni, volle ricomprare il piccolo podere che la mamma dovette vendere per sostenerlo negli studi universitari. Per una sintetica e aggiornata nota biobibliografica si veda, da ultimo, Amari e Rocchi (2009, in particolare pp. 881-92).

<sup>3</sup> Cfr. Rea (2008), in particolare la sua postfazione alla ristampa del volume (1 ed. 1992).

ormai maturi i tempi per un'*edizione critica* dell'intera opera. E mi auguro che si voglia realizzare un progetto che non sarebbe solo un doveroso riconoscimento, ma anche una *lettura originale* di oltre quarant'anni di storia economica e sociale, non solo italiana, e fonte di insegnamenti ancora attualissimi.

## 2. MERCATO E CONCORRENZA

Un elemento conosciuto, ma a mio avviso sottovalutato anche per la riservata modestia del Nostro, riguarda l'importante ruolo svolto da Caffè nell'immediato dopoguerra. Nella postfazione a questo volume (Amari, Rocchi, 2009, pp. 1043 ss.) si evidenzia come Caffè si sia trovato, attivissimo, nei punti nevralgici della elaborazione delle idee costituenti e dei programmi della prima ricostruzione, accrescendo progressivamente la sua influenza insieme al prestigio personale. Una fervida attività svolta come segretario, capo gabinetto e amico di Meuccio Ruini, ministro dei Lavori pubblici, nel governo Bonomi, e ministro della Ricostruzione, nel governo Parri; nel Comitato interministeriale per la ricostruzione (CIR) con i più prestigiosi economisti del tempo; come uno degli economisti di riferimento del gruppo dossettiano<sup>4</sup>, ma anche dei partiti democratici e della sinistra, a cui trasmise il “nuovo” pensiero keynesiano; nei suoi rapporti in Banca d'Italia e con Baffi, allora capo dell'ufficio studi; come membro della Commissione economica del ministero per la Costituente, presieduta da Giovanni Demaria<sup>5</sup>; nei suoi rapporti con il mondo universitario, in cui insegnava come assistente volontario<sup>6</sup>.

Quell'esperienza dell’“apprendere con il servire”<sup>7</sup>, e quella del nascente *welfare state* del governo laburista che seguì in diretta da Londra, quelle idee e quei valori, rappresentarono il *presupposto ideale* del suo programma di ricerca e del suo insegnamento<sup>8</sup>. In modo

<sup>4</sup> Valiani (1977, p. 33) parla di Caffè come «il loro [del gruppo dossettiano] più ferrato economista». Passo riportato in Amari, Rocchi (2009, pp. 971-5), ove sono riprodotte alcune lettere di Dossetti indirizzate a Federico Caffè.

<sup>5</sup> Come noto, Caffè (1946) fu membro delle Sottocommissione per la moneta ed il commercio con l'estero, per la quale curò la *Relazione sul “risanamento monetario”, per la Commissione economica del Ministero per la Costituente*.

<sup>6</sup> La figura di Caffè economista assume ancora maggior rilievo se si considera che lo stesso Einaudi lo voleva con sé al Quirinale (si ascolti la testimonianza del medico di famiglia, Lauri, nel DVD allegato in Amari, Rocchi, 2009), offerta declinata per la scelta dell'insegnamento. Le testimonianze dell'epoca ci raccontano di un Caffè ascoltatissimo da autorevoli esponenti politici come Lombardi, Foa, La Malfa. Del Gruppo dossettiano abbiamo già parlato. Si capisce meglio così l'affermazione di Guido Carli (1996), secondo il quale Federico Caffè, al quale sottoponeva le Relazioni finali del governatore, era da considerarsi il “nostro maggior economista”. Si pone dunque il problema storiografico dello scarso riconoscimento scientifico e storico del suo ruolo. Riccardo Fauci (2002) lo fa derivare dal rifiuto di Caffè – nonostante il suo peso “accademico” – di coltivare una propria scuola, aderente ad un esclusivo paradigma scientifico (“unica chiave dell'universo”, riprendendo una nota espressione di Montale), se non nel metodo del rigore, della verifica empirica e dell’“eclettismo”, cioè dell'uso “disinbito” e appropriato dei vari strumenti forniti dall'analisi economica, ma di lasciare libero il ricercatore nel seguire i propri percorsi scientifici. Vanno però considerati la radicalità dei valori come l'uguaglianza e il rifiuto del *trade-off* tra equità ed efficienza, e più in generale la sua visione di filosofia politica e morale, all'interno della quale costruiva e finalizzava il suo discorso economico. Penso che Caffè, come il pensiero liberal-socialista e quello azionista che lo rappresentò politicamente nell'immediato dopoguerra, come pure quello riconducibile al gruppo dossettiano, siano entrati nella storia “carsica” del nostro paese, che pure, ogni tanto, riaffiora ostinatamente tra resistenze e polemiche di diversi e anche contrapposti indirizzi.

<sup>7</sup> Come significativamente titola il suo ricordo della collaborazione con il governatore della Banca d'Italia, Donato Menichella. Cfr. Caffè (1986a).

<sup>8</sup> Caffè scriveva nel 1948, presentando alcune sue corrispondenze dall'Inghilterra dove era in corso l’“esperimento” del governo laburista: «Di tale esperimento vengono soltanto delineati alcuni aspetti di particolare rilievo esaminati con simpatia non scevra di adesione ideologica. [...] I passi compiuti in Gran Bretagna, a partire dal 1945, per la realizzazione di un *social service State*, costituiscono infatti un significativo completamento della struttura democratica che, per essere effettivamente tale, deve ad un tempo aver contenuto politico formale, e contenuto economico sostanziale». Aggiungeva più oltre: «Ma al periodo stesso si tornerà di frequente anche per un altro motivo: per rendersi conto dei riflessi delle nuove correnti di pensiero sociale sugli sviluppi della dottrina economica. In effetti è stato il

non dissimile a quanto fecero altri costituenti nella rispettiva disciplina, come Calamandrei con il diritto<sup>9</sup>. Molti anni dopo scriverà: «Così oggi ci si trastulla nominalisticamente nella ricerca di un “nuovo modello di sviluppo”. E si continua ad ignorare che esso, nelle sue ispirazioni ideali, è racchiuso nella Costituzione; nelle condizioni tecniche, è illustrato nell’insieme degli studi della Commissione economica [del ministero per la Costituente]» (Caffè, 1984, pp. 184-9). Ma era anche il modello del “suo” riformismo. Lontano da quello di molti, che pure talvolta lo citano.

Caffè, negli ultimi tempi, inviò a Giorgio Lunghini una foto dello storico dell’economia Armando Saporì dal volto affranto, con un’annotazione autografa: «Caffè monumentalizzato e riletto»<sup>10</sup>. Era la trasmissione di un messaggio. Anche per questo abbiamo lasciato il maggior spazio agli scritti dello stesso Caffè. Non trascurando quelli più critici sulle insufficienze e sulle patologie del mercato e della finanza, del “sistema economico in cui viviamo”, come chiamava – insieme a Keynes – il capitalismo. *Di cui non voleva essere né il becchino, né l’apologeta*. Ma critici anche nei confronti delle forze progressiste e del sindacato che vedeva troppo arrendevoli nei confronti dell’inesistente “provvidenzialismo” del mercato.

Le decisioni economiche rilevanti – diceva – non sono il risultato dell’azione non concordata delle innumerevoli unità economiche operanti sul mercato, ma del *consapevole operato di ristretti gruppi strategici* in grado di limitare l’*offerta* ed influire sulla *domanda*, orientandola a loro piacimento; il mercato è tanto onesto nel riflettere le decisioni dei singoli quanto può esserlo una votazione in cui alcuni elettori abbiano una sola scheda ed altri ne abbiano più d’una [...]. La forza *contaminante* del denaro e del potere non crea meramente problemi di imperfezioni del mercato, ma ne *influenza l’intero funzionamento*. Poiché il mercato è una creazione umana l’intervento pubblico ne è una componente necessaria e non un elemento di per sé distorsivo e vessatorio [corsivi miei]<sup>11</sup>.

Ai “fallimenti” dell’intervento pubblico – quando è ritenuto pertinente – si doveva rispondere non con il “ritorno” al mercato, ma con la battaglia democratica, contro i conflitti di interesse, con il lavoro pubblico svolto con “spirito di servizio”, con il ritorno in onore della “virtù collettiva”.

### 3. IL “MERCATO” DEL LAVORO

Troppe “riforme” sono state un passivo adeguamento alle esigenze del mercato e dell’efficienza, *impropriamente separate* da quelle della giustizia sociale e della democrazia<sup>12</sup>. Il

Lange a farlo rilevare di recente – molti progressi delle scienze sociali sono dovuti al desiderio e passione per la giustizia sociale ed il miglioramento delle condizioni umane. L’atteggiamento conservatore – il desiderio cioè di mantenere certe stabilità istituzionali sociali e certi canoni di civiltà – tende in genere ad essere di ostacolo alla ricerca scientifica. È invece il desiderio del cambiamento e di miglioramento, sia consci o inconsci, a creare l’atteggiamento inquisitivo della mente, che si trasforma in investigazione scientifica sulla società umana».

<sup>9</sup> Si veda il bel profilo di Piero Calamandrei delineato da Bobbio (1997-2008, pp. 325-53), in cui emerge una straordinaria affinità con l’impegno di Caffè.

<sup>10</sup> Cfr. G. Lunghini, *Né l’apologeta, né il becchino*, in Amari e Rocchi (2009, pp. 821 ss.). La foto di Saporì, con l’annotazione di Caffè, è riprodotta a p. 928.

<sup>11</sup> Si veda *Problemi controversi nell’intervento pubblico*, in Caffè (1981). Caffè lamentò sempre la costante sottovalutazione delle forme non concorrenziali del mercato. Se quella sua analogia tra mercato economico e sistema di votazione è corretta – e non si vede come non lo sia –, proprio da parte dei principali sostenitori del mercato e dei veri democratici e liberali dovrebbe pervenire la più vigorosa spinta per politiche perequative.

<sup>12</sup> È la conclusione che Caffè traeva dal complesso dibattito sulla “nuova economia del benessere”, ripresa dal Lit-

lavoro dipendente e il risparmio familiare ne hanno pagato i prezzi più alti, ma la stessa allocazione delle risorse ne è risultata distorta.

Ad un recente seminario sul lavoro atipico, un relatore ha parlato di “*manutenere il capitale umano*”. La frase è scivolata tranquillamente sull’uditore, senza reazione alcuna. Dove il lessico *manutenere* ed altri simili confermano, a livello di slittamento semantico, la prevalente visione del lavoro come “merce”, reso sempre più “omogeneo” nell’impoverimento professionale, per renderlo contemporaneamente più flessibile.

Una tipologia di accentuata mobilità orizzontale a cui fa riscontro un crescente irridigimento nella scala sociale e professionale<sup>13</sup>, mentre persistono livelli elevati di disoccupazione.

Una situazione che richiama l’impiego del fattore lavoro nelle funzioni aggregate di produzione “ben conformate” della teoria marginalistica. Quelle funzioni che, sino all’ultimo, Sylos Labini lamentava fossero ancora diffusissime nei libri di testo, malgrado le smentite teoriche ed empiriche. Si è dibattuto molto, a livello accademico, sulla “malleabilità” del capitale, meno, mi sembra, su quella del lavoro. Il contratto di somministrazione (del lavoro) e tutte le altre innumerevoli forme atipiche e flessibili, non sono il concretamento di quella pretesa malleabilità?

Adam Smith derivava la ricchezza delle nazioni, non dalle risorse naturali, ma «dall’abilità, destrezza e discernimento» con cui il lavoro viene impiegato, riconoscendo il valore della divisione del lavoro, ma considerandone pure gli effetti negativi che potevano insorgere da un suo eccesso<sup>14</sup>.

Luciano Gallino (2009) ha parlato del lavoro *just in time*. A cui fa riscontro la ricercata massimizzazione del valore aziendale “qui e subito”, nella quotazione di Borsa<sup>15</sup>. Si tratta di una situazione che avvalorava la critica di Pasinetti all’incauta estensione del criterio marginalistico dalla sfera del consumo a quella della produzione<sup>16</sup>.

Robert Solow (1994) ha scritto: «Il lavoro non è un bene uguale a tutti gli altri. [...] Ne conseguirebbe che il raggiungimento di una flessibilità salariale tramite una concorrenza

te, «intesa a respingere l’accettabilità di qualsiasi definizione di un incremento della ricchezza, benessere, efficienza o reddito reale, la quale non tenga conto della distribuzione del reddito». Citato in Caffè (1984, p. 21). E la valutazione sulla condivisibilità della distribuzione non poteva che essere democraticamente affidata alla “coscienza sociale”. Su questo si veda oltre.

<sup>13</sup> Si veda a tal proposito Franzini (2007).

<sup>14</sup> Come è noto A. Smith, nel riconoscere l’importanza decisiva della divisione del lavoro per la maggiore produttività, non dimenticava i rischi di un processo troppo spinto sulla personalità del lavoratore e dei suoi riflessi anche sociali che poi Marx denuncerà con il termine dell’alienazione. Rischi che secondo Smith andavano affrontati con politiche educazionali e formative. Su questo e sul presunto egoismo (*selfishness*) di Smith che parlava invece di interesse personale (*self-interest*) non contrastante (come qualcuno ha sostenuto) con la sua “morale della simpatia” (*sympathy*), per la quale “l’individuo ricerca continuamente l’approvazione dei suoi simili”; come in merito al libero mercato e all’interventismo pubblico pure da lui considerato, si veda Roncaglia (1995; 2001). Sulla diversa considerazione smithiana del mercato dei beni rispetto a quello della finanza, si veda nota 20. Su A. Smith e la sua concezione economica, giuridica e morale si ritornerà più avanti. Ci troviamo di fronte a un caso di evidente lettura selettiva ed omissiva, al limite del travisamento, del pensiero del grande economista, altrimenti sottile ed articolato. Un caso che si ripeterà anche per altri grandi economisti, a cominciare da Einaudi, come Caffè non mancò mai di lamentare.

<sup>15</sup> Una massimizzazione che in una realtà di concorrenza imperfetta ed oligopolistica non ha giustificazione di “efficienza”. Cfr. Sen (1991). Sulla capacità della Borsa di fornire corrette valutazioni Caffè – come è noto – era profondamente scettico. In sostanza se la Borsa si avvicina ai “fondamentali” dell’economia reale non può che rispecchiare le condizioni non concorrenziali. Se se ne allontana è soggetta ad episodi alternanti di “euforia” e di “panico”. Si veda in proposito *Istituzioni e mercati finanziari*, in Caffè (1973). È la ripubblicazione, con qualche variante, di un precedente saggio *Economia di mercato e socializzazione delle sovrastrutture finanziarie*, scritto in occasione di studi in onore di G. U. Papi.

<sup>16</sup> Pasinetti (1975), recensito favorevolmente da Caffè (1975), con un articolo su “Il Messaggero”.

non vincolata non sia la via da seguire. [...] I tentativi di migliorare il funzionamento del lavoro, per avvicinarlo alla concorrenza perfetta possono essere sbagliati»<sup>17</sup>.

Ancora una volta, ricordando i suoi amici Meuccio Ruini e Giuseppe Dossetti, ci rimanderebbe allo spirito e alla lettera della Costituzione. A cominciare dal concetto di *lavoro di cittadinanza*, più che di *reddito di cittadinanza*. Il lavoro come diritto veramente esigibile e come dovere di solidarietà reciproca, il *lavoro dei diritti*, e quindi il «sindacato dei diritti» secondo una bella definizione di Bruno Trentin<sup>18</sup>. Il «libero mercato» più la filantropia di Stato non è il modello sociale della nostra Costituzione, né l'ideale di Caffè. Il quale era infatti freddo sul welfare scandinavo, fondato su quei due pilastri, e lo sarebbe stato probabilmente anche nei confronti della «flessicurezza»<sup>19</sup>.

#### 4. I MERCATI FINANZIARI

Non meno incauta è l'estensione della logica del mercato dei beni a quella dei mercati finanziari<sup>20</sup>. Scriveva Caffè: «Se le capacità del pubblico di auto illudersi sono illimitate, l'assenza o l'inadeguatezza di avvertimenti cautelatori, da parte dei responsabili della politica economica, costituirebbe un comportamento inesplicabile, rispetto agli incisivi interventi che essi effettuano in altri campi dell'attività economica»<sup>21</sup>. L'avidità e «le illimitate capacità del pubblico di auto illudersi», *tropo spesso sollecitate*, rovesciano l'ipotesi della utilità marginale decrescente del reddito, della naturale «avversione al rischio», illudono sulla produttività (e redditività) crescente della finanza autoreferente, causano l'instabilità che oscilla tra «euforia» e «panico».

La scoperta, anzi la ri-scoperta, che non sia opportuno far fallire le banche, rende ancor meno giustificabile la ricerca della massimizzazione del profitto (che – si ricorda – è la remunerazione del rischio imprenditoriale), non giustifica la pretesa di cospicui dividendi e la massimizzazione a brevissimo termine del valore del capitale da parte dei loro azionisti<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Cita passi di A. Marshall in cui si fa spesso riferimento, in merito alle questioni del lavoro, al criterio di «equità» socialmente considerato, come il seguente: «Il fondamento del postulato secondo il quale si dovrebbe corrispondere un equo salario quotidiano per un'equa giornata lavorativa risiede nella considerazione per cui ogni persona, che rientra negli standard abituali di riferimento circa l'efficienza della sua attività e che si comporta onestamente, dovrebbe venire pagata per il suo lavoro al saggio abituale corrisposto per un simile lavoro nel sistema nel quale opera; di modo che le sia consentito vivere normalmente rispetto ai suoi vicini al suo livello di vita» (il passo è tratto dallo scritto di Marshall, *A Fair Rate of Wage*).

<sup>18</sup> Citato in Magno (2008).

<sup>19</sup> Lo testimonia autorevolmente Bruno Amoroso (2007): «La sua analisi è stata molto lucida anche sul futuro dei sistemi di welfare scandinavo. Contrariamente all'indirizzo di Keynes, la scuola scandinava scelse dall'inizio la strada dell'economia di mercato capitalistica, da bilanciare, per gli aspetti distributivi, con politiche pubbliche di tipo prevalentemente redistributivo. Il sistema scandinavo di basava su una rigida divisione tra politica e economia, tra stato e mercato. Questa fu l'originalità della proposta e delle politiche perseguitate, ma anche il «punto umido» che doveva minarne la sostenibilità». In merito alle forme di aiuto e di assistenza e dei loro possibili aspetti negativi in termini di crescita della persona si veda l'intervento di Giovanna Leone al presente convegno e anche Leone (2009).

<sup>20</sup> A prescindere dalle forme oligopolistiche di questi mercati, e pur rimanendo nello schema di concorrenza perfetta, rimane da capire bene il significato e soprattutto l'utilità sociale di una *produzione massima* (di mezzi monetari e finanziari) al più basso prezzo, che è il risultato di quello schema nella produzione reale. Sen ricorda come lo stesso Adam Smith considerasse diversamente i due mercati reali e finanziari, essendo liberista nel primo, ma interventista nel secondo. Cfr. Sen (1991, pp. 101-4).

<sup>21</sup> Caffè, *Istituzioni e mercati finanziari* (1972), in Caffè (1973).

<sup>22</sup> Quella «illimitata capacità del pubblico di auto illudersi», adeguatamente sollecitata (e aggravata in questo caso dalla compressione reddituale delle famiglie), da una parte, e l'avidità degli operatori finanziari tesi alla massimizzazione dei profitti e del valore azionario a brevissimo termine, dall'altra, circolano facilmente nella miscela esplosiva alla base anche della recente crisi finanziaria. È avvenuto per le passate crisi e avverrà per quelle future, se non si opererà

Questi rimangono però ancora obiettivi dichiarati di molti banchieri e persino delle fondazioni, socie di riferimento.

Questo modello fondato sullo *share value*, sulle cartolarizzazioni e sul modello di esternalizzazione del rapporto di credito (*originate-to-distribute*), non solo spinge ad una sottovalutazione del rischio ed ancor di più dell'incertezza, ma così il sistema finanziario, anziché assorbire una quota rilevante del rischio sistematico come avveniva in precedenza, mantenendo al suo interno il rapporto di credito (*originate-to-hold*), finisce per riversarlo, anzi aggravarlo, sulla società, spesso non pienamente consapevole.

Il lavoro e il credito sono due attività “relazionali” per definizione. Non si prestano ad essere mercificate e mal rientrano negli schemi di equilibrio economico generale<sup>23</sup>. Si lavora “con e per gli altri” mentre si lavora per se stessi<sup>24</sup>. I rapporti creditizi e finanziari non possono prescindere dalle relazioni tra mutuante e mutuatario, nella società dell’incertezza. Caffè ricordava che il “capitale è promessa di produzione”. E la remunerazione del primo è sempre condizionata dai risultati della seconda. La diffusa cartolarizzazione dei crediti deresponsabilizza chi li ha concessi e ne ribalta il rischio, forse ne “imbianca” il bilancio, ma non può esorcizzare quella legge.

## 5. EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE, EFFICIENZA ED EQUITÀ

L’equilibrio economico generale, anche a livello teorico, si è rivelato non autoconsistente nelle variabili strettamente economiche. È una constatazione di buon senso, ma anche una rigorosa dimostrazione dell’economia matematica<sup>25</sup>.

Amartya Sen ha titolato un suo recente scritto *Il mercato di Adam Smith non rimase mai solo*. Il motivo del profitto non è in sé sufficiente e sono indispensabili valori come

seriamente su questo fronte e non solo su quello, pur necessario, delle regole adeguate e tempestive. È significativa un’amara riflessione di Galbraith nella prefazione dell’ultima edizione del suo *Il grande crollo*, in cui si dimostra abbastanza scettico sulle regole in quanto nel passato erano sempre rimaste indietro e largamente aggirate. Più fiducia riponeva nel ricordo, in modo da non ricadere in quelle follie collettive. «Dalla tradizione italiana sappiamo che lo scopo dell’impresa non è il profitto: questo è solo un vincolo di efficienza, un segnale che il progetto sta funzionando. La funzione dell’impresa non è massimizzare i profitti, altrimenti si trasformano gli imprenditori in speculatori. *Quando ad esempio, il settore bancario (come è accaduto negli ultimi anni) fa alti profitti, è l’economia, è la società che si stanno ammalando [corsivo mio]*» (intervista a Luigino Bruni, in Pantaleo, 2009).

<sup>23</sup> Sui “beni relazionali”, si diffonde a lungo Stefano Zamagni: «È il rapporto [relazione] in sé a costituire il bene e dunque la relazione intersoggettiva non esiste indipendentemente dal bene che si produce e che si consuma al tempo stesso. Ciò significa che la conoscenza dell’identità dell’altro con cui mi rapporto è indispensabile perché si abbia il bene relazionale». Cfr. S. Zamagni, *Gli studi sulla felicità e la svolta antropologica in economia*, in Bruni e Porta (2006). Ezio Tarantelli e Fausto Vicarelli, rispettivamente per il lavoro ed il credito, evitarono nelle loro ricerche la “riduzione” negli schemi di equilibrio economico generale, seguendo in questo il programma di ricerca di Caffè. Un programma esplicitamente sollecitato, ancora una volta, in uno dei suoi ultimi scritti *Tra economia e morale* (si veda alla nota 38). Di questo si parla più diffusamente nella postfazione dello scrivente, in Amari e Rocchi (2009).

<sup>24</sup> «Oggi più che mai lavorare è un *lavorare con gli altri* e un *lavorare per gli altri*: è un fare qualcosa per qualcuno» (Giovanni Paolo II, 1981). Un concetto di lavoro che trascende la dimensione puramente economica e tanto più quella di “mercato”. Ma si segua anche una lontana riflessione di H. Marcuse: «Con ciò si dimostrerà al tempo stesso che il lavoro non è affatto originariamente un fenomeno della dimensione economica, ma che è radicato nell’accadere dell’esistenza umana stessa, e che proprio il concetto stesso di lavoro rimanda la scienza economica a sfere più profonde che ne sono il fondamento; di modo che ogni trattazione di principio del concetto di lavoro da parte della scienza economica esige il ricorso a queste sfere che ne stanno a fondamento e insieme la trascendono» (saggio *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica* [1933], ricompreso in Marcuse, 1969).

<sup>25</sup> Sembrano queste le conclusioni del dibattito suscitato dai modelli di Equilibrio economico generale (EEG) di Arrow-Debreu e dal teorema dell’impossibilità di Arrow. Si vedano ad esempio Ingrao e Israel (1987) e Scopelliti e Zamagni (2004). Per ulteriori considerazioni e più ampi riferimenti bibliografici, si veda la mia postfazione ad Amari e Rocchi (2009).

«la prudenza, l’umanità, la giustizia, la generosità e lo spirito pubblico [sono termini di Smith]» (Sen, 2009). Ma chi ha avuto modo di ascoltare Sylos Labini conosceva bene lo Smith della *Teoria dei sentimenti morali*, e degli scritti giuridici, non solo quello della *Indagine sulla ricchezza delle nazioni*<sup>26</sup>. Caffè “apriva” gli schemi di equilibrio generale, introducendo *causalità storiche e sociali*, a cominciare dalla distribuzione: «non esiste un problema di distribuzione che non sia al tempo stesso problema di “equa distribuzione”. La corrispondenza del riparto a ciò che la *coscienza sociale* considera come “equo” non può rinviarsi ad un “secondo momento” mediante l’attuazione di processi redistributivi, ma deve essere garantita all’*atto* stesso in cui si organizza la produzione e nelle *forme* stesse in cui questa si realizza»<sup>27</sup>. Caffè apprezzò i modelli “aperti” di Sraffa e di Pasinetti perché lasciano spazio alle relazioni sociali, alla politica, all’etica. E quindi alla politica economica. Era la sua disciplina, che egli poneva a livello intermedio di astrazione tra la teoria pura e l’economia applicata<sup>28</sup>.

Coerentemente Caffè, in memoria di Piero Sraffa, affermava:

La grandezza di Sraffa sta nel rigore stringente della sua analisi, e non nelle conseguenze ideologiche che ne hanno desunto glossatori e ripetitori. Infatti egli fornisce una dimostrazione stringente che per ogni particolare distribuzione del reddito tra salari e profitti esiste un corrispondente insieme di prezzi relativi. Di conseguenza non si può dire che un insieme di prezzi sia miglior di un altro, perché sono tutti strumentali alla distribuzione del reddito, *l’unica cosa che può diventare migliore o peggiore*. Essa non è dominata dal meccanismo dei prezzi, ma è questione di *scelta istituzionale e di responsabilità* di chi può influire a determinarla. È una lezione di straordinario rilievo metodologico, che non va strumentalizzata a fini propagandistici [corsivi miei] (Caffè, 1983b).

Viene dunque invertita la direzione di causalità. Non è il mercato nella sua *autonomia* che deve determinare la distribuzione, sia quella *nominale* con il prezzo dei fattori produttivi sia quella *reale* con i prezzi dei beni e servizi, ma sono le scelte distributive considerate eque dalla “coscienza sociale” a dover determinare “strumentalmente” l’insieme dei prezzi. Non quindi un’accettazione acritica del prezzo (“è il mercato bellezza!”), ma l’inevitabilità di un giudizio e di un impegno etico e sociale, al cui senso di responsabilità è affidato il punto di equilibrio che concreta i gradi di libertà matematica lasciati da quei modelli economici.

Nel rifiuto del *trade-off* tra efficienza ed equità di Caffè, c’è il rifiuto della politica economica dei “due tempi”, ma anche il rifiuto della politica dei “due luoghi” per quanto riguarda la democrazia, che andava estesa alla sfera produttiva e nei luoghi di lavoro<sup>29</sup>. Con l’avvertenza che politiche *distributive* e di *democrazia industriale* non possono rinchiudersi esclusivamente all’interno aziendale, *presupponendo un’ottimalità del mercato* (che non esiste), ma devono aprirsi alla responsabilità sociale. Nella consapevolezza delle interdipendenze produttive e sociali, con la diminuzione dei prezzi relativi nei settori di maggiore produttività, con attenzione alla qualità della produzione e alle esternalità territoriali<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Basti qui ricordare il contributo critico, breve ma pregnante, di Sylos a Smith (1995).

<sup>27</sup> “Non basta produrre”, in Caffè (1945).

<sup>28</sup> Per una “naturale” complementarietà della teoria della politica economica di Caffè con il modello pasinettiano rinvio alla mia postfazione ad Amari e Rocchi (2009).

<sup>29</sup> Caffè lamentò sempre la mancata valorizzazione, anche per lo scarso interesse a sinistra, dell’esperienza dei consigli di gestione nell’immediato dopoguerra e la loro rapida chiusura.

<sup>30</sup> Recenti argomentazioni e riscontri empirici di tali concetti, estesi anche a livello di economia globale, si possono leggere in Acocella *et al.* (2004); Vercelli e Borghesi (2008). Ma si veda anche la *Lezione Federico Caffè* di Samuel Bowles al convegno in onore dell’economista, tenuto a Roma il 16-17 maggio 2007, “Il destino dell’uguaglianza: Kudonomics per un’economia della conoscenza”. Con le sue parole: «In economia, abbiamo sentito parlare di *trade-off* tra

Non quindi, mi permetto di aggiungere, un sindacato “paretiano” e “marginalistico”, e quindi marginale<sup>31</sup>.

## 6. ECONOMIA, POLITICA ED ETICA

Luigi Salvatorelli, un autore caro al giovane Caffè<sup>32</sup>, analizzando il pensiero politico italiano del Settecento, scriveva: «Il nuovo pensiero politico, che è impulso... di trasformazione della politica pratica, viene dunque dal di fuori della trattistica politica, da giuristi, economisti, storici, moralisti; appunto perché esso consiste innanzitutto nella eliminazione della vecchia “ragion di stato”» (Salvatorelli, 1942). E su queste linee Salvatorelli recuperava alla storia del pensiero politico del tempo non solo i Beccaria, i Verri, i Filangieri, ma anche i contributi di Alfieri, Foscolo, Leopardi, Parini<sup>33</sup>. Oggi, al contrario, dopo il tentativo “imperialistico” della “ragion economica”, ben rappresentata dal premio Nobel Gary Becker, il cui paradigma dominante lo vorrebbe esteso all’intera società, comprese le relazioni familiari, è forse il caso di ascoltare altre voci, come ha di recente affermato A. K. Sen<sup>34</sup>:

Caffè ha scritto: «Manifestazione ricorrente di questi antichi errori è la tendenza a voler ridurre l’economia ad una “mezza scienza”, considerandone *esclusivamente* i rapporti tecnologici ed eliminando dal quadro gli aspetti soggettivi e psicologici. Senza eufemismi, e con l’acutezza epistemologica che gli era propria, Gustavo Del Vecchio qualificava tendenze del genere come una trasformazione riduttiva della scienza economica in un sistema più o meno elaborato di contabilità. Trascurare un carattere

efficienza e uguaglianza e abbiamo letto la critica a questa idea di Federico Caffè. Nella *weightless economy* potrebbe essere vero il contrario, in quanto la *governance* dell’economia della conoscenza, dai sociali ruoli al reciproco monitoraggio ecc. sarebbe impedita da alti livelli di disuguaglianza. È probabile quindi che questa economia sia caratterizzata da un *trade-off* tra efficienza e disuguaglianza» (in Amari, Rocchi, 2009, pp. 67-74).

<sup>31</sup> Ho vissuto nella memoria un’osservazione che mi fece Caffè (ero allora un giovane sindacalista) nel senso che nello schema marginalista non c’era molto ruolo per il sindacato. Per la verità nemmeno per gli economisti, ma solo per scritti ed editoriali apologetici del mercato, pubblicati spesso non disinteressatamente. Sulla necessità che i miglioramenti della produttività di alcuni settori non si dividano interamente all’interno di quei settori o aziende, ma si trasferiscano a tutta l’economia, tramite la diminuzione dei prezzi assoluti ma soprattutto relativi, hanno argomentato a lungo economisti come Sylos e Pasinetti.

<sup>32</sup> In Salvatorelli e Croce riconosceva punti di riferimento ideali per giovani come lui, nel clima di conformismo intellettuale del regime fascista.

<sup>33</sup> Per una rivalutazione del pensiero economico dell’umanesimo e dell’illuminismo si vedano Screpanti e Zamagni (2004); Bruni e Zamagni (2004); Fauci (2004). Naturalmente in altri periodi è stata l’economia a fornire contributi importanti ad altre scienze sociali. Si pensi al pensiero keynesiano e alla valorizzazione delle istituzioni politiche preposte alla gestione economica e alla stessa “teoria dei giochi”, nata inizialmente come metodo di spiegazione più realistica delle scelte economiche razionali (che tengano conto delle interrelazioni reciproche) e che ha trovato ampia applicazione in discipline come la politica, la psicologia, la sociologia, ma anche la biologia e persino la fisica. Si veda, ad esempio, tra la vastissima letteratura, il testo discorsivo, ma autorevole, di Mero (2001).

<sup>34</sup> Una concezione quella “mercatista” che ha coinciso, non a caso, con l’“imperialismo” dell’economia neoliberista – imperialismo che in tempi diversi ha interessato anche altre discipline – e che ha fruttato anche diversi premi Nobel. Gary Becker, ad esempio, ha cercato di estendere il paradigma neoliberista e dello “sciocco razionalista” (A. K. Sen) persino agli affetti familiari. «Ho cercato di applicare sistematicamente la logica economica a problemi come il matrimonio, la procreazione, l’educazione dei figli, il divorzio» (tratto dall’intervista a G. Becker in Odifreddi, 2006). Quasi a commento, P. A. Samuelson nell’intervista, riportata nello stesso volume, constatava: «ma devo dire che gli economisti dell’ultima generazione stanno diventando tanto meno altruistici, quanto più ci allontaniamo dalla Grande Depressione, che ci aveva insegnato la dipendenza e l’aiuto reciproco». Di “imperialismo” di certa economia parla anche, ad esempio, Francesco Guala (2006, p. 96): «Per costoro, la teoria economica può essere applicata a qualsiasi cosa, può essere usata in *qualsiasi* campo della ricerca scientifica, purché ovviamente fornisca buone previsioni». Di A. K. Sen si seguì il suo colloquio con Odifreddi (2009), in occasione del Festival della matematica, in merito al corretto uso e ai limiti della matematica in economia, con il suo invito conclusivo ad “ascoltare anche altre voci”.

essenziale della scienza economica, cioè di essere “motivated and purposive”, significa semplicemente costruire un’altra scienza» [corsivo mio]<sup>35</sup>.

Mi sembra che il pensiero economico prevalente abbia affrontato il tema etico e quello politico in due modi differenti. Mentre ha cercato di inglobare il primo nella logica del mercato, il secondo lo ha semplicemente cancellato o respinto ai margini, e con esso le complesse relazioni sociali. Penso che Caffè riproporrebbe il contributo di altre scienze sociali, non solo della psicologia come pure sta avvenendo<sup>36</sup>, ma soprattutto della *filosofia morale* e della *filosofia politica*<sup>37</sup>. In un convegno su etica ed economia, Caffè invitò a non caricare troppo di valori etici quelli che sono in fondo degli strumenti empirici; anche importanti come lo stesso mercato, che è soto e si modifica nella storia (Caffè, 1986b)<sup>38</sup>. I valori etici, la “sensibilità democratica”, la “virtù collettiva”, si collocano su piani diversi e superiori anche se devono poi permeare e condizionare quegli strumenti, non meno degli obiettivi.

È stata richiamata, di recente, l’alleanza tra sobrietà e solidarietà (Tettamanzi, 2009); due valori connaturali al nostro economista. Vale a livello individuale, per il significato e l’efficacia dell’aiuto, ma anche a livello di riproduzione sociale. Il surplus produttivo dei paesi avanzati dovrebbe fornire, al minimo costo, beni e servizi pubblici all’interno e aiuto intelligente ai paesi in via di sviluppo. Servizi pubblici, divenuti a loro volta funzionali alla più civile riproduzione sociale. Così non avviene, quando la produzione e la gestione dei beni e dei servizi pubblici sono un modo per ricavare ingenti rendite, scambiate erroneamente per profitti. I veri profitti – cioè la remunerazione del rischio imprenditoriale in ambito competitivo – richiedono, per il loro mantenimento, continui ed innovativi investimenti, come teorizza J. Schumpeter. Le rendite – diffuse e crescenti insieme alla struttura oligopolistica del sistema – rappresentano una tassa impropria sugli altri redditi e un ostacolo allo sviluppo, come ben sapeva Ricardo; ma anche fonte di corruzione e di costi sociali non pagati, per garantirsi la loro permanenza. Costituiscono masse ingenti di liquidità che trovano riparo fiscale all’estero, alimentano i movimenti speculativi di capitale, sono impegnate in operazioni di puro potere e di scarsa utilità sociale, per usare un eufemismo<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. Caffè, *Keynes oggi*, in Caffè (1981).

<sup>36</sup> Si pensi agli studi di economia sperimentale e al premio Nobel assegnato allo psicologo Daniel Kahneman. Ma l’ultimo premio Nobel assegnato alla politologa Elinor Ostrom e a Oliver Williamson estende la multidisciplinarità e «rientra in un quadro di fusione tra le scienze sociali», ha dichiarato Robert Shiller, un altro critico dell’economia dominante (dichiarazione riportata su “Il Sole 24 Ore” del 13 ottobre 2009).

<sup>37</sup> Si tratterebbe in fondo di un ritorno alle origini, quando la scienza economica era ricompresa tra le scienze morali.

<sup>38</sup> Nello scritto Caffè apprezzava il metodo storico ed empirico per la spiegazione del sorgere e dello svilupparsi dei mercati, adottato da Hicks (1971) nella sua *Teoria della storia economica*, da lui tradotta. Entrando in amichevole polemica con A. K. Sen, così concludeva: «Le sottigliezze argomentative che Sen richiama né conducono a un “adeguato criterio morale in base al quale possano valutarsi gli aspetti strumentali del meccanismo di mercato e dei suoi rivali”, né fanno considerare appaganti i riconoscimenti “debolì” delle capacità del mercato, immuni cioè da contemporanee riserve critiche sulle inefficienze. Mi sembra quindi che proprio queste sue considerazioni, più che portare ad una situazione di quiete che poggi appunto su un riconoscimento “debole” delle funzioni del mercato, possano essere di stimolo ad un programma di ricerche che sia libero da ogni convincimento di intrinseca stabilità del sistema del sistema economico solo che si lasci il mercato libero di operare; e che, ciò posto, prosegua l’approfondimento critico ed empirico della concretezza storica del mercato, nell’accresciuta complessità che esso presenta nella sua odierna configurazione internazionale. Più che ricercarla nel mercato, la moralità dovrebbe ispirare l’integrità intellettuale necessaria per condurre questo programma di ricerche senza prevaricazioni semantiche, idealizzazioni incongrue, apriorismi apologetici o demonizzanti [corsivo mio]». Il saggio di A. Sen è *Mercato e morale*, traduzione dell’originale *The Moral Standing of the Market*, in Franken, Miller, Paul (1985). Oltre a quello di Caffè seguono commenti di Sergio Ricossa, Gian Enrico Rusconi, Salvatore Veca, Stefano Zamagni, Jonathan Riley.

<sup>39</sup> Basti pensare alla situazione della informazione, in particolare quella economica e finanziaria. Ma la stessa

In questa luce possono anche leggersi – a mio avviso – le pressanti richieste di “liberalizzazioni” dei servizi pubblici, da parte di ambienti confindustriali: la ricerca di investimenti sicuri da cui lucrare corpose rendite. Caffè sui servizi locali scrisse un denso saggio:

Sorte come forme di diffusione della democrazia al livello locale, le imprese che provvedono a fornire servizi pubblici non dovrebbero ignorare che questa loro funzione storica [...] non si realizza con procedure di separatezza, ma con un processo di maggiore coinvolgimento, partecipazione di consapevolezza civica degli operatori. Parte integrante dell’addestramento professionale è che, se il miglioramento dei servizi può incontrare limiti finanziari, la necessità di informazione, di comunicazione, di ripudio di inclinazione di tipo qualunquista ne risulta a maggior ragione rafforzata. Come l’accrescimento della efficienza, se può contribuire a ridurre i disavanzi contabili, non si traduce necessariamente in un miglioramento dei servizi, così questi ultimi devono coesistere con un più diffuso spirito civico, non con l’autoritarismo strisciante (Caffè, 1986c)<sup>40</sup>.

Caffè ripeteva: «è la politica che deve cavalcare l’economia e non viceversa»; con l’avvertenza di non rimanerne disarcionata. Questo dovrebbe essere il compito principale del “consigliere del principe”. Per fare qualche esempio: è la Repubblica che dirige, disciplina e coordina l’esercizio del credito e non viceversa. Le istituzioni democratiche decidono i piani urbanistici e non la rendita fondiaria ed edilizia, così per la sanità e per la previdenza<sup>41</sup>. Avanza nel frattempo un welfare “corporativo”, lontanissimo dalle concezioni di Federico Caffè<sup>42</sup>. È appena il caso di segnalare che la Costituzione parla della Repubblica e non del Governo o dei partiti. Non richiede quindi un rapporto di diretta strumentalità da parte dell’esecutivo, pur ribadendo la primazia della sfera politica e democratica. Può essere questa l’occasione per confutare una critica, talvolta mossa a Caffè, di inclinare verso la concezione dello “stato etico”, e di coltivare – insieme a Keynes – una ingenua ed ottimistica visione della funzione pubblica. A parte la sua filosofia politica riconducibile sostanzialmente a quella liberalsocialista e quindi assolutamente distante da quella dell’idealismo e dello storicismo deterministico, Caffè, proprio per la sua esperienza sul campo, ben conosceva le resistenze degli interessi costituiti, comprese quelle della burocrazia, e lo scontro delle forze con il loro inevitabile consorziarsi nella società attuale (*Big Business, Big Labour, Big Government*). Ma era anche consapevole delle “vivide luci” pur presenti in tanti settori dello Stato e delle amministrazioni pubbliche e di come, almeno dagli anni Settanta, fosse iniziata e perseguita un’opera di sistematico indebolimento dei poteri sindacali e politici, con la dominanza di quelli economici. Inoltre, difese sempre l’autonomia di istituzioni civili come il sindacato, la scuola e la stessa Banca d’Italia quando furono oggetto di tentativi di “cattura” da parte della politica e degli interessi economici. La stessa cura ed attenzione per gli affetti familiari, per il mondo del volontariato e del non profit, per le

operazione di assalto a banche e giornali di qualche anno fa, che vide coinvolti alcuni imprenditori e speculatori edili in collusione con la politica, è sintomatica dei riequilibri di potere correlati alla crescita di abnormi margini di rendita e di profitti monopolistici.

<sup>40</sup> Si noti la sorprendente convergenza su quanto affermato dall’ultimo premio Nobel, Elinor Ostrom: «La fornitura di beni pubblici esige istituzioni diverse da un mercato aperto e competitivo. Sono necessarie istituzioni che incoraggino l’azione collettiva e scoraggino il *free-riding*» (in “Il Sole 24 Ore” del 13 ottobre 2009).

<sup>41</sup> Contro la rendita urbanistica si legga l’articolo di Caffè (1976) che iniziò la sua collaborazione a “Il Messaggero” (18 marzo 1976), e che cita a sostegno anche il Marshall.

<sup>42</sup> Mentre invece una stretta e proficua collaborazione bilaterale, soprattutto ai livelli nazionali di categoria e territoriali, dovrebbe esercitarsi per la difesa, l’adeguamento e la valorizzazione professionale e di mestiere, contrastando, anche con adeguate politiche formative, le tendenze alla omogeneizzazione al ribasso. Si vedano le considerazioni già fatte parlando di Smith e Becattini per le professionalità di distretto. Un *know how* da diffondere anche all’esterno dei confini nazionali, non meno della conoscenza scientifica.

autonomie e società locali, sono un'ulteriore prova della sua visione pluralistica e niente affatto integralista della società.

## 7. L'OBIETTIVO DEL PIENO IMPIEGO

Di fronte alla guerra tra poveri che si contendono il lavoro messo in concorrenza dalle multinazionali, nel silenzio dei governi, Federico Caffè riproporrebbe l'obiettivo della “piena occupazione”, e il concetto dello “Stato come occupatore di ultima istanza”. Non come fornитore di occupazioni inutili, ma per una piena assunzione di responsabilità, perché, diceva, «nulla è più pregiudizievole alla dignità umana che lo stato di disoccupazione o di mancato inserimento nel mercato del lavoro. [...] *Non si può accettare l'idea che un'intera generazione di giovani debba considerare di essere nata negli anni sbagliati e debba subire come fatto ineluttabile il suo stato di precarietà occupazionale* [corsivo mio]» (Caffè, 1986d).

In un tempo in cui gli Stati forniscono non solo liquidità, ma anche il capitale di ultima istanza agli istituti finanziari, è veramente inconcepibile la resistenza ad estendere una funzione simile al problema sociale di primaria importanza. Federico Caffè aggiungeva: «Una politica che eviti lo sperpero delle energie umane non comporta l'azione su un fronte unico, ma su una molteplicità di direzioni: industrializzazione diffusa, amministrazione pubblica, agricoltura, servizi sociali. Abbiamo una lunga tradizione nel liberalizzare, smantellare, e oggi si vorrebbe, per forza imitativa, deregolamentare. Dobbiamo apprendere a organizzare e a coordinare [corsivo mio]» (Caffè, 1983a)<sup>43</sup>. E ancora: «L'ideale è di sostituire al controllo antisociale della disoccupazione, controlli consapevolmente adottati e manovrati democraticamente nell'interesse pubblico» (Caffè, 1979).

Per aver trascurato questi ammonimenti abbiamo riportato l'attuale mercato del lavoro a quello di un nuovo bracciantato. Ai costi psicologici e sociali, vanno aggiunti quelli sul piano democratico. Un dirigente comunista siciliano, Girolamo Li Causi, ricordava che da ragazzo (credo negli anni Trenta) rimase sconvolto nel vedere con quanta orgogliosa indipendenza gli operai specializzati si rivolgessero agli ingegneri dell'Alfa Romeo in occasione della Targa Florio, la famosa corsa automobilistica. Li comparava al rapporto umiliante e servile – considerato “naturale” – dei braccianti del suo paese verso i caporali che li arruolavano a giornata. Oggi, che tali rapporti non possono tornare ad essere considerati “naturali”, questa condizione di insicurezza e dipendenza ingenera forme di alienazione, ribellione o di estraneità sociale e politica.

Si ricordi che diversi studi psico-sociologici hanno dimostrato come una prolungata insicurezza comporti atteggiamenti di “superidentificazione” con il proprio gruppo e come tale atteggiamento sia profondamente correlato con altri come l'etnocentrismo, la xenofobia, l'antisemitismo, il conservatorismo politico ed economico, denotanti tutti la personalità “autoritaria” (servile con il superiore gerarchico, dispotico con l'inferiore)<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Al tema dell'occupazione, Caffè, come è noto, dedicò molte delle sue energie. Una lettura di alcuni suoi scritti sull'argomento si può effettuare nel capitolo *Il lavoro e il sindacato* in Amari e Rocchi (2007, pp. 129-253). Caffè rimproverò spesso il sindacato di trascurare i settori più deboli ed indifesi del mercato del lavoro, a cominciare dai giovani. Non escludeva possibili sacrifici in termini *economici* delle sezioni più protette, qualora andassero in modo “evidente” a beneficio dei “propri figli e dei propri parenti” (su questo si ascolti il dibattito con Tarantelli, già citato); mai pensò di immaginare forme di *illogiche compensazioni tra diritti*, come sembra facciano le proposte del cosiddetto “contratto unico”.

<sup>44</sup> Il riferimento è in particolare agli studi del cosiddetto Gruppo californiano. Cfr. Z. Barbu, *La psicologia sociale*, in MacKenzie (1968, pp. 121 ss.).

I diritti umani costituzionalmente sanciti, a cui lavorò anche Caffè, rappresentano il punto più alto e il centro di accumulazione per la costruzione di un’etica cosmopolita, a cui devono conformarsi le *politiche giuridiche* e le *politiche economiche*, nazionali ed internazionali<sup>45</sup>. Il solo riformismo – anche istituzionale – in grado di promuovere un più elevato grado di civilizzazione. Perché lo sviluppo economico sia anche civile, occorre che i capitali vadano dove sono gli uomini, le loro famiglie, le loro associazioni, e non il contrario provocando esodazioni bibliche e “desertificazione dei luoghi” (Becattini, 2009)<sup>46</sup>. Occorre che vengano moltiplicate le legature sociali (Dahrendorf, 1981), le forme di inclusione, la conservazione delle tradizioni, dei mestieri e dello “spirito dei luoghi” (Becattini, 2009), le occasioni di partecipazione e di controllo democratico, in una ritrovata programmazione decentrata, ridotte le enormi sperequazioni di reddito. Superando le contraddizioni individuali (tra i ruoli di lavoratore, consumatore, risparmiatore/investitore), *nell’unità della persona*. Ricomponendo le fratture della società in una consapevole e riconosciuta “collettività”, in una ritrovata fiducia ed impegno nella politica e nelle istituzioni democratiche<sup>47</sup>. Caffè sin dall’immediato dopoguerra precisava le ragioni e l’impostazione che una programmazione democratica doveva avere.

Delusa l’aspettativa ottimistica che la coincidenza dell’interesse individuale e di quello sociale si realizzi spontaneamente ed in via automatica, la funzione peculiare del piano – in un regime che non escluda, pur circondandola di limiti, la proprietà privata e che si fondi sul sussistere dell’iniziativa individuale – consiste appunto nell’assicurare che l’obiettivo di guadagno del privato imprenditore

<sup>45</sup> Il recente e pieno riconoscimento di questi valori nella recente enciclica di Benedetto XVI (2009) conforta sulla possibilità di convergenze tra il pensiero laico e quello religioso. Sono valori anche alla base dell’*Economia del bene comune* di Zamagni (2007). Si veda anche il seguente passo del Marshall che considera ideale «uno stato di cose in cui non ci siano diritti, ma solo doveri, in cui ognuno lavori per il bene comune con tutte le sue forze, non attendendosi altro compenso che ciò che è necessario per lavorare al meglio, conducendo una vita raffinata ed intellettuale, rallegrata da piaceri che non abbiano alcun tratto di spreco e stravaganza» (citato da G. Becattini, *The Ordered Route to Utopia*, in Becattini, 2009).

<sup>46</sup> Una richiesta che non nasce solo da una più avanzata esigenza civile rispetto ad un drammatico passato che oggi investe soprattutto popoli di altri paesi, ma da una più consapevole riflessione economica che tenga adeguato conto delle economie esterne; dei processi cumulativi nati su scelte variamente originate e che poi hanno determinato condizionamenti sentieri di sviluppo; dei fattori locali e culturali, i quali, insieme, hanno costituito i fondamenti di quella che va sotto il nome di “nuova geografia economica”. Un testo recente che utilizza questi strumenti analitici (“non marginalistici”) nel quadro delle relazioni internazionali è di Gilpin (2009). Queste considerazioni valgono in particolare in Italia dove il localismo è parte essenziale della nostra storia. «L’Italia ha questo grande vantaggio di 800 anni di mercato, di imprenditori e di mercanti, con un’idea di economia molto più legata alla società, ai villaggi, ai comuni. C’è meno l’idea americana dell’economia delle grandi imprese che nasce nell’Ottocento; da noi nasce prima. Noi abbiamo un’idea di economia più civile, più dentro la città, più ancorata perché storicamente l’imprenditore è nato dalle parrocchie, dalla chiesa, dai movimenti sociali, dalla campagna. [...] Non è un caso che l’Italia ha visto nascere i distretti industriali, i progetti di economia sociale, la cooperazione che ha sviluppato i sindacati» (tratto da *Responsabilità sociale di impresa in tempo di crisi*, intervista a Luigino Bruni, in Pantaleo, 2009). Argomenta Giacomo Becattini: «Sloggiando l’agente economico individuale dal centro della scena economica per sostituirvi i “luoghi”, cioè collettività organizzate e localizzate di individui e di imprese, si apre la possibilità, per le “trans locali”, di contribuire, attraverso l’edificazione di luoghi nuovi, o il risanamento di “non luoghi”, al benessere dell’uomo». Dove i “luoghi” non sono solo una dimensione territoriale, ma punti di accumulazione economica, sociale e culturale, i soli capaci di avviare processi di sviluppo duraturi e civili. Le “trans locali”, imprese che hanno raggiunto dimensioni e raggio d’azione più ampio rispetto ai mercati locali. Cfr. *Luoghi, translocali, benessere: idee per un mondo migliore*, in Becattini (2009).

<sup>47</sup> Dei rapporti tra società, collettività e Stato, con un’impostazione in parte differente che distingue nettamente tra società e collettività, si tratta in Leon (2007). Le difficoltà per guadagnare tale fiducia “collettiva” erano ben presenti a Caffè che denunciò spesso l’arroganza e la cinica indifferenza della politica nei confronti del cittadino comune. Rimane ancora da capire come tale fiducia si possa raggiungere quando permangano livelli di evasione tali da istituzionalizzare la *representation without taxation*, gli attuali livelli di diffusa criminalità e, non ultima, la constatata rinuncia a chiarire i molti misteri che hanno insanguinato l’Italia.

venga conseguito non a scapito, ma congiuntamente all'obiettivo sociale del benessere della collettività. Il principio vitale di un piano democratico consiste appunto nel suscitare nell'intera collettività il senso di questo comune proposito morale. Nessuna meta, ma una direzione; nessun piano definito una volta per tutte, ma la conscia selezione di piani successivi. Opera di persuasione psicologica più che coercizione legislativa. Opera che non mira ad eliminare violentemente ostacoli e resistenze, ma a rendere consapevoli del loro errore coloro da cui tali ostacoli e resistenze provengono. Opera, infine, che si attua non in base ad astratti principi filosofici ed in funzione esclusiva di dati tecnici e statistici, ma in vista delle aspirazioni e delle emozioni degli uomini comuni»<sup>48</sup>.

C'è già in esso la critica ai successivi piani di programmazione degli anni Sessanta ed oltre. Si veda, ad esempio: «Vi è a mio avviso, nella logica attuale della programmazione economica, un'insufficiente attenzione per le esigenze, i moventi, le relazioni degli uomini comuni. Le conseguenze si pagano in termini di disinteresse, scetticismo, persistenza degli atteggiamenti asociali e antisociali, incapacità di far considerare la programmazione come "qualcosa che vale"»<sup>49</sup>. Anche Federico Caffè, come lui disse di Einaudi, «ci aiuta a porre il problema in termini chiari e coerenti, ci avverte che le libertà sono solidali, ma affida le scelte ultime alla nostra responsabilità, poiché la sua concezione è per essenza inconciliabile con ogni abdicazione allo spirito di personale responsabilità»<sup>50</sup>.

E ancora per Caffè possiamo utilizzare le sue stesse parole in ricordo di Fausto Vicarelli: «come ha scritto il primo biografo [R. F. Harrod] dell'economista inglese "una sua dote, che trascende il tecnicismo analitico, era quella di trasmettere una visione e alimentare una speranza. All'interno ed all'esterno del campo accademico possedeva in pieno queste doti che trasformano uno studioso in uno spirito profetico"»<sup>51</sup>.

Termino con il pensiero di un grande spirito del Novecento, padre Davide Maria Turroldo, anche per ricordare una cara amica, Maria Montemurro, che non è più con noi e che lo volle citare nella sua testimonianza su Caffè<sup>52</sup>. Sono tre versi, ma credo significativi: «Poesia / è rifare il mondo, dopo / il discorso devastatore / del mercadante». Ci indica una ragionevole via della speranza e dell'ottimismo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACOCELLA N., CICCARONE G., FRANZINI M., MILONE L. M., PIZZUTI F. R., TIBERI M. (2004), *Rapporto su povertà ed uguaglianza negli anni della globalizzazione*, Edizioni Colonnese, Casoria (NA).
- ACOCELLA N., FRANZINI M. (1990), *La solitudine del riformista*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AMARI G., ROCCHI N. (a cura di) (2007), *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, introduzione di G. Epifani, Ediesse, Roma.
- IDD. (a cura di) (2009), *Federico Caffè, un economista per il nostro tempo*, presentazione di G. Epifani, EDIESSE, Roma.
- AMOROSO B. (2007), *Federico Caffè e la Danimarca*, in G. Amari, N. Rocchi (a cura di), *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, Ediesse, Roma.
- BANCA D'ITALIA (a cura di) (1986), *Donato Menichella – Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- BECATTINI G. (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.

<sup>48</sup> F. Caffè, "Pianificazione democratica", in Caffè (1945).

<sup>49</sup> F. Caffè, "Una programmazione per gli uomini comuni", in De Cindio, Sylos Labini (1977).

<sup>50</sup> Cfr. F. Caffè, *Con Keynes tra i profeti*, riprodotto in Amari e Rocchi (2009).

<sup>51</sup> Cfr. F. Caffè, *Ricordo di Fausto Vicarelli*, riprodotto in Amari e Rocchi (2009). Si tratta di una commemorazione di Fausto in cui si avverte una chiara identificazione dell'anziano maestro. Tra parentesi quadre ho sostituito il nome di Fausto con quello di Caffè.

<sup>52</sup> M. Montemurro, *Un omaggio a Federico Caffè*, in Amari e Rocchi (2007, pp. 843 ss.).

- BENEDETTO XVI (2009), *Caritas in veritate*, Città del Vaticano.
- BIAGIOTTI F. (a cura di) (1978), *Pioneering Economics: International Essays in Honour of Giovanni Demaria*, CEDAM, Padova.
- BOBBIO N. (1997-2008), *Dal fascismo alla democrazia, i regimi, le ideologie e le culture politiche*, a cura di M. Bovero, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- BRUNI L., PORTA P. L. (a cura di) (2006), *Felicità e libertà, economia del benessere in una prospettiva relazionale*, Guerini e Associati, Milano.
- BRUNI L., ZAMAGNI S. (2004), *Economia civile, efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- BURKHARDT R. ET AL. (1979), *L'economia della piena occupazione*, Rosenberg & Sellier, Torino (ed. inglese 1944).
- CAFFÈ F., "Non basta produrre", in Caffè (1945), riprodotto in Amari, Rocchi (2009, pp. 143 ss.).
- ID., "Pianificazione democratica", in Caffè (1945), riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 51 ss.).
- ID. (1945), *Aspetti di un'economia di transizione*, Roma.
- ID. (a cura di) (1946), *Relazione sul "risanamento monetario", per la Commissione economica del Ministero per la Costituente*, Roma.
- ID., Premessa a Caffè (1948), riprodotto in Amari, Rocchi (2009, p. 345).
- ID. (1948), *Annotazioni sulla politica economica britannica in "un anno di ansia"*, Tecnica grafica, Roma.
- ID. (1972), *Istituzioni e mercati finanziari*, in Caffè (1973), riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 237 ss.).
- ID. (1973), *Un'economia in ritardo*, Boringhieri, Torino.
- ID. (1974), *Con Keynes tra i profeti*, "Il Mondo", 4 luglio, riprodotto in Amari, Rocchi (2009, pp. 251 ss.).
- ID. (1975), *Capitalismo pigro e colpevole*, "Il Messaggero", 15 novembre, riprodotto in Amari, Rocchi (2009, pp. 419 ss.).
- ID. (1976), *Battaglia civile per l'urbanistica*, "Il Messaggero", 18 marzo, riprodotto in Amari, Rocchi (2009, pp. 461 ss.).
- ID. *Una programmazione per gli uomini comuni*, in De Cindio, Sylos Labini (1977), riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 40-50).
- ID. (1979), *Introduzione a Burkhardt et al.* (1979).
- ID., *Keynes oggi*, in Caffè (1981), riprodotto in Amari, Rocchi (2009, pp. 315 ss.).
- ID., *Problemi controversi nell'intervento pubblico*, in Caffè (1981), riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 574 ss.).
- ID. (1981), *L'economia contemporanea, i protagonisti ed altri saggi*, Studium, Roma.
- ID. (1983a), *Lavoro dove trovarlo*, "Corriere delle Sera", 15 dicembre.
- ID. (1983b), *Morte di un grande economista. La solitudine insidiata di Sraffa*, "il manifesto", 7 settembre, riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 605-6).
- ID. (1984), *Lezioni di politica economica*, Boringhieri, Torino.
- ID. (1986a), *Un'esperienza dell'apprendimento con il servire*, in Banca d'Italia, *Donato Menichella - Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1986b), *Tra economia e morale*, "Biblioteca della libertà", xxi, n. 94, luglio-settembre, riprodotto in Amari, Rocchi (2009, p. 732).
- ID. (1986c), *Per una riconquistata socialità*, "Il Comune democratico", n. 3, riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 343 ss.).
- ID. (1986d), *Il falso dell'unità economica*, in "Rocca", 15 ottobre-1° novembre, riprodotto in Amari, Rocchi (2007, pp. 387 ss.).
- ID. (1986e), *Ricordo di Fusto Vicarelli*, "Economia politica", n. 11, novembre, riprodotto in Amari, Rocchi (2009, pp. 748-9).
- ID. (2007), *Scritti quotidiani*, a cura di R. Carlini, prefazione di P. Ciocca, Manifestolibri, Roma.
- ID. (2009), *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino (ristampa dell'edizione del 1990 curata ed aggiornata da Nicola Acocella).
- CARLI G. (1996), *Cinquant'anni di vita italiana*, con la collaborazione di Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari.
- DAHRENDORF R. (1981), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- DE CINDIO F., SYLOS LABINI P. (1977), *Saggi di economia in onore di A. Pesenti*, Giuffrè, Milano.
- FAUCCI R. (2002), *L'economia "per frammenti" di Federico Caffè*, "Rivista italiana degli economisti", anno VI, n. 3, dicembre.
- ID. (2004), *Economia italiana, dal Cinquecento ai giorni nostri*, UTET, Torino.
- FRANZINI M. (2007), *Le disuguaglianze economiche: mercato, società e politica. Un'introduzione*, "Meridiana", nn. 59-60.

- GALLINO L. (2009), *Il lavoro non è una merce, contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- GILPIN R. (2009), *Economia politica globale: le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, Università Bocconi Editore, Milano.
- GIOVANNI PAOLO II (1981), *Laborem exercens*, Città del Vaticano.
- GUALA F. (2006), *Filosofia dell'economia, modelli, causalità, previsioni*, il Mulino, Bologna.
- HICKS J. (1971), *Teoria della storia economica*, UTET, Torino.
- INGRAO P., ISRAEL G. (1987), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Laterza, Roma-Bari.
- LEON P. (2007), *Stato, mercato e collettività*, Giappichelli, Torino.
- LEONE G. (a cura di) (2009), *Le ambiguità del dono*, Unicopli, Roma.
- MACKENZYE N. (1968), *Che cosa sono le scienze sociali*, Etas-Kompass, Milano.
- MAGNO M. (a cura di) (2008), *Bruno Trentin. Lavoro e libertà, scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, Ediesse, Roma.
- MARCUSE H. (1969), *Cultura e società, Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino.
- MERO L. (2001), *Calcoli morali, teoria dei giochi, logica e fragilità umana*, Dedalo, Bari.
- MILLER F., PAUL N. (eds.) (1985), *Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford.
- ODIFREDDI G. (2006), *Incontri con menti straordinarie*, Longanesi, Milano.
- ID. (a cura di) (2009), *Il club dei matematici solitari del prof. Odifreddi*, Mondadori, Milano.
- PANTALEO C. (a cura di) (2009), *La responsabilità sociale d'impresa in tempo di crisi*, intervista a Luigino Bruni, Associazione e Centro Studi Nuove Generazioni, Bologna.
- PASINETTI L. (1975), *Lezioni di teoria della produzione*, il Mulino, Bologna.
- REA E. (2008), *L'ultima lezione, la solitudine di Federico Caffè, scomparso e mai più ritrovato*, Einaudi, Torino.
- RONCAGLIA A. (1995), *Introduzione a A. Smith, Ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, pp. 1-11.
- ID. (2001), *La ricchezza delle idee, storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari.
- SALVATORELLI L. (1942), *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino.
- SCREPANTI E., ZAMAGNI S. (2004), *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, Roma.
- SEN A. (1991), *Denaro e valore: etica ed economia della finanza*, Edizione dell'Elefante, Roma.
- ID. (2009), *Adam Smith's Market Never Stood Alone*, in *The Future of Capitalism, the Big Debate*, "Financial Time", 12 May.
- SMITH A. (1995), *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma.
- SOLOW R. (1994), *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- TETTAMANZI D. (2009), *Non c'è futuro senza solidarietà*, San Paolo, Alba.
- TRIPOLDI G., LEVI MONTALCINI R. (2008), *La clessidra della vita di Rita Levi Montalcini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- VALIANI L. (1977), *La sinistra democratica in Italia*, Edizioni della Voce, Roma.
- VERCELLI A., BORGHESI S. (2008), *La sostenibilità dello sviluppo globale*, Carocci, Roma.
- ZAMAGNI S. (2006), *Gli studi sulla felicità e la svolta antropologica in economia*, in L. Bruni, P. L. Porta (a cura di) (2006), *Felicità e libertà, economia del benessere in una prospettiva relazionale*, Guerini e Associati, Milano.
- ID. (2007), *Economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.